

## ANALISI D'OPERE

LORENZ FEUTSCHER, *Akt und Potenz. Eine kritisch-sistematische Auseinandersetzung mit den neueren Thomismus*, un vol. in-16 di pag. 346, Innsbruck, Felizian Ranch, 1933.

Un'accusa, che spesso si lancia contro la filosofia cristiana, è che essa ha carattere dogmatico e, quindi, in essa il pensiero, mortificato tra limiti che esso trova e non ha posto, non può svolgersi liberamente come, per sua natura, richiederebbe. L'accusa, quando non ci si fermi alla superficie, ma si penetri in profondità e ci si formi una concezione esatta del fatto complesso della conoscenza, non che essere titolo di demerito per la filosofia nostra, ne costituisce un merito altissimo. La filosofia, per ogni tendenza, anche se esplicitamente l'escluda, quando voglia essere veramente filosofia cioè metafisica, è concezione riflessa della realtà e della vita e compito del pensiero è di esprimere in termini concettuali una realtà che gli è presupposta, anche se ad esso intima, anche se è la natura stessa del pensiero. Ogni tendenza filosofica, anche quella che pretende di costruire a priori la realtà, presuppone quindi una realtà da spiegare e da interpretare: la filosofia parte dall'esperienza e ritorna all'esperienza.

Se il riconoscere quindi questo fatto innegabile, che non può essere negato nemmeno da coloro che pretendono di eliminare ogni presupposto e di affermare la realtà come produzione del puro pensiero, è dogmatismo, la filosofia nostra è dogmatica, ma dogmatica è pure allora ogni filosofia, qualunque filosofia: solo non ha il coraggio, o non ha ancora raggiunto quella piena consapevolezza di se stessa e della natura del pensiero, che glielo fa esplicitamente affermare, ossia non è ancora filosofia nel suo più profondo significato. Come pure è dogmatica la filosofia cristiana se per dogmatismo si intende la impossibilità di escludere dall'esperienza da interpretare il fatto religioso nella sua manifestazione storica e quindi anche la rivelazione, ma anche tale carattere le è di ampia lode, perchè non limita a priori il campo dell'esperienza, ma l'accetta nella sua totalità e integrità e tenta di determinare le condizioni della sua possibilità. Ma se per dogmatismo si intende presupposizione di elementi estranei che limitano l'attività del pensiero volto all'interpretazione della realtà, la Scolastica rigetta tale taccia con tutta energia. E la storia ci rivela nel campo del pensiero cristiano un'azione continua di purificazione, di approfondimento dei principi perchè nulla in essi vi sia di indimostrato, ma tutto brilli di luce meridiana.

Ne è prova ancora il volume che il Feutschner ha testè pubblicato, in cui approfondisce, o tenta di approfondire, alla luce del pensiero scotista, la dottrina tomista dell'atto e della potenza.

Sulla scorta del Mauser e dei migliori neotomisti egli fissa il pernio intorno a cui s'aggira tutto il sistema tomista nella teoria dell'atto e della potenza. È a questa teoria che possono essere ricondotti tutti i principi e gli assiomi che costituiscono come la base del pensiero tomista. È su di essa che poggia « l'assioma della limitazione dell'atto attraverso la potenza, della moltiplicazione dell'atto, per cui può essere spiegata la molteplicità delle cose della medesima specie, dell'unità dell'atto che ci può far concepire la vera unità delle cose, la cui natura si compone di un doppio principio sostanziale, di materia e di forma e infine il passaggio dalla potenza all'atto, in cui non raramente si vede la più profonda formulazione del principio causale e che può rendere possibile a noi la prova della esistenza di Dio come pura attualità e della sua continua cooperazione con le creature » (pag. 5). Il Feutschner non nega l'importanza di tale dottrina ma ne limita il significato e, quindi, l'efficacia nella soluzione dei problemi principali.



Duplice è, secondo lui, il significato di reale. In un primo caso « reali son detti gli oggetti che appartengono all'ordine dell'esistenza. Reale qui coincide con esistente ». Ma l'ontologia non tratta solo di cose esistenti ma anche di essenze, di relazioni, di leggi necessarie, fatta astrazione dalla loro esistenza. Questi oggetti formano propriamente il regno della metafisica e son detti reali, anche se in atto non esistono.

« Così abbraccia il significato di reale non solamente ciò che esiste in atto — gli oggetti dell'ordine fisico —, ma anche tutto ciò che è capace di esistenza — gli oggetti dell'ordine metafisico ». — Si divide perciò il reale in reale fisico e in reale metafisico », e duplice è, quindi, anche il significato di distinzione reale: può essere distinzione reale fisica e distinzione reale metafisica. Il Feutschel afferma che tra atto e potenza v'ha sì distinzione reale ma non fisica, sibbene metafisica — distinzione reale metafisica che non è indipendente dal pensiero, perchè l'ordine reale metafisico presuppone una attività astrattiva —, il Feutschel è per l'astrazione totale — e, quindi, è ben possibile allora che ciò che nell'ordine metafisico è diverso, sia nell'ordine fisico realmente identico. I tomisti, avverte il nostro autore, non hanno capito l'importanza di queste osservazioni e procedono nelle loro costruzioni non pensando che, o cadono in una evidente « *petitio principii* »; oppure ammettono come presupposto indimostrato il perfetto parallelismo tra l'ordine fisico e metafisico e, in fondo, tra l'ordine ontologico e conoscitivo. O difatti partono dalla distinzione metafisica e giungono alla distinzione fisica in base al sopradetto parallelismo, o presuppongono la distinzione fisica, che è in questione e dovrebbero dimostrare. I tomisti accusano gli scotisti di realismo esagerato e non si accorgono — secondo l'A. — che essi stessi ne sono infetti, mentre lo scotismo afferma un realismo moderato, e, almeno, un concettualismo con fondamento nelle cose di natura. È in tal modo che i primi pongono distinzione reale fra potenza e atto e, perciò, predicano le cose finite composte di materia e forma, di essenza ed esistenza, mentre tale composizione non può varcare i limiti del campo degli oggetti metafisici. Non più quindi composizione di atto e potenza nelle cose finite, non più l'atto, considerato come illimitato e puro, è limitato — dove esso lo è — dalla potenza; nè quindi la concezione della materia « *signata quantitate* » come principio di individuazione e la composizione nelle cose contingenti di essenza ed esistenza, mentre fonte della perfezione è considerata la essenza.

Il concetto di essenza stessa si trasforma e si riduce ad essere « *Gebilde* » nella Mente di Dio, idea esemplare delle cose create secondo cui esse si svolgono. La teoria stessa della conoscenza riceve un nuovo orientamento. Mentre difatti per San Tomaso l'intelletto tende all'universale e i particolari sono conosciuti per riflessione sui fantasmi, qui l'intelletto coglie il particolare e poi, attraverso un processo di comparazione, va all'universale.

Il concetto stesso di « *analogia entis* » subisce profonde trasformazioni, mentre non v'ha altra grande distinzione fra Dio e le creature se non questa che Dio è l'« *actus purus* » e le creature hanno l'essere ossia l'esistenza da Dio.

Il principio stesso fondamentale del tomismo, che tutto ciò che è in potenza non può essere tratto all'atto se non da ciò che è in atto, se teoricamente — metafisicamente — ha un valore, non lo ha più nell'ordine fisico dove non v'ha più luogo per la potenza.

Questo, in brevissimo riassunto, il pensiero del Feutschel. È una lotta a fondo contro la concezione tomista della potenza e dell'atto. Vi si sente un'esigenza del concreto, i cui diritti si crede siano stati troppo trascurati. Lascia soddisfatti? Non è qui il luogo di tentare, e nemmeno di abbozzare una critica del pensiero scotista e, in particolare, degli argomenti che il Feutschel ha sviluppati per appoggiarlo: implicherebbe una discussione profonda dei principi su cui i due sistemi innalzano il loro edificio e varcherebbe i limiti imposti ad una recensione. A me pare che non si sia ben afferrato il concetto di potenza, che non si siano ben valutate le esigenze che hanno spinto Aristotele ad ammettere l'essere in potenza e che hanno costituito il gran tormento da cui è travagliato il pensiero da Parmenide a Platone e che in Platone si è fatto più vivo; mi pare che nella concezione della materia non si sia tenuto conto di tutto ciò che lo sviluppo del pensiero, e specialmente del pensiero cristiano, v'ha apportato.

I neoplatonici, Sant'Agostino avevano sì eliminato la materia ma solamente come un principio a sè, indipendente da Dio. San Tomaso ha accettato in pieno le loro conclusioni ma, spinto da quelle medesime esigenze da cui i filosofi prearistotelici erano stati tormentati, ha dovuto in seno all'essere stesso ricondurre il concetto di materia e di potenza, principio reale costitutivo delle cose finite, se voleva salvare la realtà del divenire delle cose e uscire da una concezione che lo poteva portare al panteismo, se non voleva ridurre a pura parvenza la distinzione fra l'essere e il dover essere.

Ma dove il pensiero del Feutschner si rivela più incapace di dar una soluzione soddisfacente, è nella teoria della conoscenza. Fra la realtà e la conoscenza si determina un abisso profondo, che non so se possa, per quanti sforzi si facciano, essere colmato. Vera conoscenza dovrebbe essere solo quella del particolare e la conoscenza dell'universale dovrebbe essere conoscenza meno perfetta, meno precisa. Ma... e il particolare lo si può conoscere? Di esso noi cogliamo i vari aspetti: chi ci assicura che la conoscenza di questi aspetti sia vera?

Non pare che sia aperta la porta ad un empirismo esagerato con tutte le sue conseguenze? Se si vuol riconciliare di nuovo l'ordine conoscitivo con l'ontologico e dar al primo ancora tutto il suo valore — e valore ha solo se oggetto ne sia l'essere, — si deve dare ancora alla distinzione reale tutta la sua importanza e toglierne, per conseguenza, molta alla pura distinzione formale.

Gli scotisti parlano di parallelismo tomistico e lo dicono indimostrato, perchè non è dimostrato il passaggio dall'uno all'altro ordine, e non si sono accorti che i tomisti partono da un punto di vista, da cui i due ordini sono dominati e che perciò il problema, dal punto di vista dell'essere, non esiste, o è tutt'altro da quello che comunemente si pensa.

V. NOZZA LIBANO

RÉGIS JOLIVET, *Études sur le problème de Dieu dans la philosophie contemporaine*, un vol. in-8 di pag. 240. Paris-Lyon, Ed. Emmanuel Vatte, 1932.

Il volume contiene tre saggi critici intorno alle tre forme di pensiero più rappresentative in Francia riguardo alla nozione di Dio. « Questi studi — dichiara l'A. — si presentano sotto un aspetto soprattutto negativo, mostrando ciò che vi è di inconsistente e talvolta contraddittorio nella nozione di Dio. Non manca però — aggiunge — la parte positiva, che ristabilisce il senso esatto delle concezioni cristiane, il sano spiritualismo e i valori morali che ne dipendono ».

Questo secondo aspetto dello studio dello Jolivet, risalta in realtà, appena ci si introduce nella lettura del primo saggio (« Uno spiritualismo senza Dio »), dove è chiaramente esposta e profondamente vagliata e criticata la dottrina di Léon Brunschvicg. La forma dialogica, con felice idea riprodotta da una discussione della Società francese di filosofia, permette l'alternata esposizione della dottrina di Brunschvicg e di quella scolastica, in modo che i contrasti tra le due concezioni sono messi in maggior rilievo e si rivelano più evidenti le manchevolezze del noto filosofo francese.

La prima parte della discussione verte intorno alla origine delle cose sensibili. Brunschvicg — come osservano subito i suoi interlocutori — non risolve, ma gira semplicemente il problema e cade in un circolo vizioso. Egli accusa la filosofia scolastica di dare una conoscenza volgare e non scientifica; la filosofia moderna invece, e in particolare la sua, si libera da questa forma di materialismo e instaura una conoscenza pura, non soggetta all'immaginazione, in cui si realizza nella coscienza la unità piena e non c'è nulla di fuori. Qui si presenta l'occasione di mostrare come Brunschvicg interpreta male il tomismo, nel quale bisogna distinguere l'essenza, che rimane sempre vera con tutte le scoperte scientifiche, dalle rappresentazioni accidentali e contingenti che non fanno corpo con esso e possono benissimo cadere. Rimangono nel tomismo i concetti e le relazioni e rimane l'oggetto della scienza. Questo non è svelato dalla immaginazione come vuole Brunschvicg, ma la metafisica stessa svela nello spirito la dualità fra soggetto e oggetto e la loro irriducibilità. Brunschvicg, volendo liberarsi dal dualismo cade